

Un antipersonaggio al Teatro delle Arti

Un antipersonaggio sulla scena del Teatro delle Arti. Un uomo che parla della sua e altrui esistenza, l'arco che va dalla nascita alla morte, con una vena di poesia al suo stadio di maturità. In questa vena si mescola, al sangue inquinato, un'ironia rivolta ora verso se stesso ora verso i vari aspetti della società in cui vive (e viviamo).

È fondamentale, nella poesia di Gaber, una vigorosa coscienza degli attuali temi sociali, affrontati con umore ora sarcastico ora ironico, ora divertito ora malinconico, ora palesemente sofferto. Viene comunque lasciato allo spettatore uno spazio in cui poter valutare, farsi una personale opinione di ciò che ascolta: si è quindi invitati al dialogo. Gaber invita a riflettere, a ragionare, di più: ad amare.

Lo spazio musicale in cui il «Signor G.» si muove è eclettico, a volte forse troppo carico, ma sempre tende, con ampi risultati, a fornire al pubblico non emozioni di seconda mano, ama sentimenti, pensieri: Gaber non «detta» la sua poesia alla gente. Dice: «Io sono il Signor G.: voi, forse, potete riconoscermi in questo personaggio». Che è tutto, poi, meno che un mito. È, forse, un parente disincretizzato dell'Uomo Massa, dell'Uomo della Strada, di colui che fornisce all'ISTAT i dati che, vagliati ed analizzati secondo schemi allegramente impersonali, determinano poi la creazione di quel «quoziente di intelligenza dell'italiano medio». Dal quale risulta che l'età mentale di codesto italiano si aggira sui 14 anni (!). Ma il Signor G. non ha quattordici anni.

In fondo è, insieme, uomo, vecchio e bambino. Ha, cioè, l'età che ognuno di noi si porta dentro e che, ora in misura maggiore, ora in misura minore, determinano volta per volta il nostro atteggiamento verso persone, cose e fatti. La poetica del «Signor G.» muove da considerazioni ora dolorose, ora ironiche, ora allegre, ma sempre insistentemente intrise di un caldo senso di umanità e sempre sostenute da un considerevole coraggio espressivo, considerazioni sui fatti importanti, su piccoli episodi quotidianamente accettati come l'unico modo di vivere, su elaborazioni liriche del fatto sociale, del problema ignorato e conosciuto, comunque sempre non valutato con attenzione perché: 1) Siamo troppi; 2)

abbiamo fretta; 3) vogliamo vivere molto, molto intensamente; 4) vogliamo parecchie cose, sempre più cose per essere sempre meno soli in un mondo che ci costringe ad un contatto umano obbligato, forzato, per volontà dell'Onnipotente Società dei Consumi. E su tutto questo, un caos fatto di: — «Parole, parole, parole aa:aa gridate nel vento e nel sole aa:aa disegni di fumone nell'aria aa:aa discorsi imparati a memoria. aa:aa Parole, già dette e ridette aa:aa uguali a se stesse da sempre aa:aa parole, e che vuoto mi resta aa:aa in questa mia povera testa».

Potremmo, qui, fare una casistica dei problemi affrontati dalla canzone di Gaber, in questo spettacolo presentato per la prima volta dal «Piccolo» di Milano: alienazione dell'uomo nella grande città, danni al patrimonio ecologico, genitori e figli, la droga, la politica, la repressione della personalità, operante a tutti i livelli e in tutte le classi sociali, la violenza. Tutto questo però non ha molta importanza: il tema è ciò che sente, ciò che vede, ciò che vuole, ciò che è, ciò che fa, ciò che crede, un uomo, in una città, ai nostri giorni.

È un tema capace di generare un discorso senza fine: Gaber l'affronta ora delicatamente, ora con forza, ora con ironia, ora con disperazione, ora con allegria, rivelando insomma una personalità dotata di enorme sensibilità, tanto ai problemi del singolo che a quelli della società in cui vive (o è costretto a vivere). «Importante», penso dica Gaber con le sue canzoni, «non è ciò che vediamo intorno agli uomini, come fatti o risultati di azioni o beni di consumo, ecc., ecc., ma ciò che gli uomini sono, quel che potrebbero essere, quel che riescono ad essere». E questo significa che forse (speriamo) ancora una volta la poesia, l'espressione musicale, l'arte intesa in senso totale, può giungere a portare la sua voce, come messaggio di un uomo ad altri uomini, là dove la scienza esatta, il provvedimento governativo, la scuola ed altre forme di intervento del generale sul particolare non hanno effetto e aa:aa non-possano averlo, data la loro elefantasca e burocratizzata impotenza.

Conclusione: uno spettacolo per pensare, musiche e parole che creano emozioni non inscatolate né etichettate.

G. Cametti Aspri